
L'intellettuale tra identità personale e impegno politico: la lezione di Michel de Montaigne

Luciana Bellatalla

1. *Qualche considerazione iniziale*

Michel de Montaigne, vissuto tra il 1533 ed il 1592 con un'esistenza divisa tra una prima parte pubblica ed una seconda parte dedicata alla riflessione ed alla ricerca nella pace del suo castello, in mezzo ai libri ed agli affetti familiari spesso distrattamente coltivati, rappresenta una figura particolare nella storia dell'educazione. E in virtù di queste sue particolari scelte non acquista sempre quella risonanza e quel risalto che, al contrario, meriterebbe anche in ambito storico-educativo e che in altri ambiti della storia del pensiero e della cultura gli vengono riservati e riconosciuti.

Se François Châtelet, nella storia della filosofia da lui curata, lo omette, a sottolineare, forse voce unica nel suo campo, che egli non rientra di diritto nei canoni della riflessione filosofica, le storie del pensiero pedagogico, per consuetudine, si limitano a ricordarne i due saggi, esplicitamente dedicati a questioni educative, *Del pedantismo* (capitolo XXV del Libro I dei suoi *Essais*) e *Dell'istituzione dei fanciulli*, dedicato a Madama Diana de Foix, Contessa di Gurson (capitolo XXVI nello stesso libro I), in quel momento in attesa del primo figlio e desiderosa di consigli ed orientamenti.

Per il resto, benché a lui sia, in qualche modo, debitore anche Rousseau, in genere la *vulgata* pedagogica lo confina nel regno degli eclettici e gli riserva il destino proprio di tutti gli eclettici: attenzione limitata e spesso distratta, nella misura in cui l'eclettismo culturale viene in maniera semplicistica per lo più identificato con superficialità o con spirito eccentrico.

Nel vasto ed eterogeneo quadro degli interessi dell'Autore – e basta passare in rassegna l'indice dei tre libri che compongono gli *Essais*, per rendersi immediatamente conto di tale vastità e di tale solo appa-

rente eterogeneità – non ci si impegna a cercare un tema conduttore, ossia quella linea-guida capace di ricondurre all'unità uno sguardo così curioso da volgersi dagli antichi ai moderni, dall'esame dei comportamenti umani alla ricostruzione di eventi significativi, da fenomeni come il cannibalismo agli animali. Né si riesce a trovare un equilibrio tra lo scetticismo sempre professato e l'approdo personale alla fede, vale a dire alla dimensione metafisica ed assolutistica dell'esistenza.

Eppure, un centro irradiatore non può non esserci, in Montaigne come, peraltro, in ogni pensatore. Che si scelga la via dell'eclettismo o di un orientamento univoco, uno sguardo centrato su pochi e ricorrenti fuochi di osservazione o su un orizzonte più ampio, in ogni caso, un pensiero che aspiri ad una interna coerenza ed ai canoni dell'argomentazione logica, *deve* avere una sua unità. Nel caso di un autore come Montaigne, questa è la sfida che il lettore deve raccogliere; tanto più se vuole leggerlo dal punto di vista dell'educazione, non può prescindere da un fondamento unitario. Vale a dire da un elemento complesso ed articolato, nell'interazione tra dimensione concettuale e dimensione pratica, ma pur sempre al fondo, come ho detto, intrinsecamente unitario.

2. *Un saggio recente*

Questa sfida è stata raccolta e, vorrei aggiungere, onorata da Giovanni Genovesi, che l'ha affrontata con un solido *back-ground*, facendo di questo incontro con Montaigne¹ un ulteriore tassello del suo dialogo con i classici alla ricerca di una fondazione, ad un tempo teorica e storica, della Scienza dell'educazione.

Nell'approccio alla ponderosa opera di Montaigne, Genovesi fa leva su tre aspetti, che da qualche anno sono ricorrenti nella sua riflessione e che qui è opportuno sinteticamente richiamare:

1. ogni problema o ogni elemento che affrontiamo è articolabile in due dimensioni: quella fenomenica, vale a dire l'apparenza fattuale, e quella noumenica o invisibile, che corrisponde al fondamento teorico o concettuale di quanto prendiamo in considerazione;

2. l'identità personale costituisce il perno dell'educazione, in quanto media il divenire con la permanenza del nostro modo di essere, tiene conto del divenire storico e dell'evoluzione di soggetti e gruppi

¹ Mi riferisco al volume *Montaigne rivoluzionario pacifico. Rileggendo gli Essais sub specie educationis*, Roma, Anicia, 2021.

e, al tempo stesso, definisce le conquiste culturali, affettive, emotive ed intellettuali che determinano il carattere, la personalità e le risposte di ciascun individuo alle suggestioni (positive e negative) del mondo e dell'ambiente. L'identità così intesa si qualifica come un processo grazie al quale, con la consapevolezza di sé, ciascun individuo costruisce anche la padronanza di sé, che è il fine stesso dell'educazione, nella misura in cui significa capacità di risolvere problemi, di raggiungere l'armonia tra dimensione intellettuale e dimensione affettiva, e senso di responsabilità verso gli altri, senza farsi sopraffare da pregiudizi, opinioni altrui ed imposizioni;

3. il valore ed il significato dello spirito utopico, quale molla e, al tempo stesso, esito del processo educativo: una utopia da intendere quale idea regolativa dell'esistenza individuale e collettiva, in quanto spinta propulsiva verso il meglio e l'intenzione di progettare il futuro in forme inedite e più soddisfacenti. Si tratta di uno spirito, per un verso, coniugabile con l'educazione quale strumento del miglioramento dell'esistenza individuale e civile e, per altro verso, necessariamente basilare per la costruzione e la definizione dell'umano consorzio e, quindi, anche della storia.

Su tutto, sta l'idea dell'educazione come congegno concettuale complesso, ma unitario e, in virtù della compresenza e dell'interazione di tali qualità – complessità ed unità insieme –, degna di essere considerata oltre la fattualità in cui si manifesta e, al tempo stesso, in ogni sfaccettatura dell'esistenza.

L'interpretazione degli *Essais* di Montaigne, offerta da Genovesi in una prefazione ed in una lunga introduzione ai due saggi esplicitamente dedicati da Montaigne all'educazione ed alla relazione educativa, che, in appendice completano il volume, ruota intorno ai tre cardini che ho appena ricordato.

L'opera di Montaigne è presentata da Genovesi come un lungo e continuo dialogo dell'Autore con sé stesso non solo in una sorta di auto-analisi *ante litteram*, ma come sforzo inesausto di costruzione del proprio carattere e della propria personalità, oltre che di un solido bagaglio culturale alimentato dai classici antichi e, al tempo stesso, dalla curiosità verso il nuovo, nello stile di un perfetto intellettuale dell'età rinascimentale: questa ricerca di un'identità aperta e processuale, sostanziata di cultura ed impegno, ma anche di affetti privati, di amicizia e di incontri significativi, è un percorso di educazione che dura tutta la

vita, perché conoscere se stessi è, come afferma lo stesso Montaigne, “una perfezione divina”.

Di qui l’interesse dell’interprete si sposta sull’educazione, che non può essere ricondotta solo nell’alveo del pedantismo o dei consigli pratici per l’allevamento, la cura e l’istruzione di un figlio o dei giovani in generale. Occorre la consapevolezza che, alla base delle scelte, delle pratiche e della quotidianità della formazione e dell’autoformazione (che si estende ad ogni momento, ad ogni aspetto e ad ogni esperienza dell’esistenza) sta un concetto con cui la fattualità deve misurarsi e a cui, in qualche modo, deve cercare di avvicinarsi: la perfezione – cioè etimologicamente la completezza insuperabile – è necessariamente irraggiungibile, ma lo sforzo ed il tentativo di questa approssimazione non possono e non devono essere mai abbandonati. Né più né meno come fa Montaigne che si definisce e si costruisce come soggetto autonomo e pensante fino al giorno della sua morte, mai pienamente soddisfatto delle mete raggiunte e consapevole che bisogna sempre andare oltre il limite che ci si para davanti.

Non a caso Genovesi scrive parecchie pagine (e direi il *clou* del saggio) per definire questi “mattoni”, come li definisce, utili a costruire un sapere autonomo e scientificamente orientato sull’educazione: meritano una segnalazione in particolare le pagine (149-159) in cui Genovesi richiama appunto quei “mattoni”, che Montaigne fa emergere, ora direttamente ora indirettamente, nella sua ricerca identitaria: si va dalla relazione alla curiosità, senza dimenticare il carattere dialogico e migliorativo, la fatica, la permanenza e la pervasività, la laicità, il pacifismo, l’integralità e la necessità della scuola (e, quindi, del maestro), ossia tutti quegli elementi che definiscono la qualità ideale dell’educazione.

Certo, ed anche Genovesi lo sa bene, Montaigne non arriva (né potrebbe, del resto, farlo) a configurare un approccio veramente scientifico all’educazione, ma si avvicina ad una sorta di scienza dell’educazione *in nuce* o, come Genovesi stesso afferma, allo stato aurorale (pp. 200-205) rintracciabile nella filosofia pratica che Montaigne ci offre, per un verso, criticando lacune e denunciando errori ed ingiustizie del suo tempo e, per un altro, chiamando inevitabilmente in causa l’educazione non nei suoi elementi fattuali (sempre parziali e legati alle contingenze), ma nei suoi aspetti ideali, legati ad un congegno concettuale e ad istanze migliorative che vanno ben al di là del qui ed ora.

“Questa è la ‘vera e schietta filosofia’, un modo di essere cooperativa della Scienza dell’educazione, anche se Montaigne non la chiama mai così. Il fine che la Scienza dell’educazione dà alla filosofia, come la intende Montaigne, è la dimensione morale dell’*educazione come fatto*” (p. 205): questa la conclusione di Genovesi su questo punto, al momento di congedarsi dal lettore immediatamente prima di presentare una sintesi finale delle sue considerazioni.

3. *Dallo spirito utopico all’impegno dell’intellettuale*

Nella breve rassegna del saggio di Genovesi, nel precedente paragrafo, soffermandomi sui “mattoni” che costruiscono il congegno concettuale dell’educazione, ho omesso la categoria dell’*utopicità*. È un’omissione intenzionale, perché mi pare che questo aspetto costituisca il cuore del lavoro, in quanto necessaria implicazione e, al tempo stesso, elemento apicale dell’intera argomentazione di Genovesi. Per questo motivo, dunque, tale aspetto merita una considerazione a parte.

Del resto, fin dal titolo del saggio, definendo Montaigne come un “rivoluzionario pacifico”, Genovesi anticipa al lettore che tutte le considerazioni sull’identità e sull’educazione conducono a riflettere su Montaigne non come un pensatore chiuso nella biblioteca della sua torre, ma come un individuo proteso alla conoscenza ed alla costruzione di sé per aprirsi in maniera consapevole e responsabile al mondo fuori di lui e della sua nicchia privata.

Ancora una volta paradossalmente, ma in maniera convincente, Genovesi vede l’impegno di Montaigne al servizio degli altri e della Storia non negli anni in cui egli è amministratore pubblico e vive a stretto contatto con i potenti, si impegna come mediatore e consigliere, ma nel momento in cui, costruendo la sua identità, definisce implicitamente anche il suo ruolo di intellettuale.

Di là da un certo professato conservatorismo o dalla sua adesione formale al cattolicesimo – come non ricordare al proposito la più tarda “morale provvisoria” di Cartesio? –, Montaigne disegna il profilo di un intellettuale *engagé*, come si usava dire qualche decennio fa. Ma basterebbe dire dell’intellettuale, in quanto tale: se, infatti, l’intellettuale, da Platone fino ai *philosophes* e oltre, si pone come il modello dell’individuo educato, esso non può che essere responsabile di fronte a sé ed agli altri e, in quanto tale, la sua vita non può che essere una testimonianza della ricerca continua del meglio e del più giusto. In fondo, è in questo dovere educativamente e moralmente paradigmatici-

co e non nel farsi uomo di governo che si realizza o può davvero realizzarsi la sfida platonica (e più tardi illuminista) dell'intellettuale come guida degli altri.

Ebbene, il tranquillo Montaigne, chiuso nella sua biblioteca e lontano dai fasti rumorosi della vita di società, ormai soddisfatto dalla quotidianità familiare e provinciale, fa dello scetticismo, del fallibilismo e, infine, della sua scommessa sull'educazione gli strumenti utili a scardinare tradizioni, consuetudini, opinioni correnti: la sua utopia è quella di un mondo in cui ci sia posto per il nuovo e l'inedito ed in cui ogni occasione ed ogni aspetto dell'esperienza permettano di rimettere in discussione quanto fino a quel momento appariva sicuro ed indiscutibile.

Si tratta del compito più genuino dell'intellettuale: quello di sollecitare a guardare oltre le apparenze ed il dato, con un atteggiamento mentale sempre inquisitivo e sospettoso di fronte agli eventi.

Nota, Genovesi, che si tratta, per quanto attiene Montaigne, di una *forma mentis* potenzialmente rivoluzionaria, in qualche modo, se non proprio anticipatrice dell'istanza demolitrice dell'*ancien régime*, almeno esemplare dell'orientamento, che, sviluppandosi, vi avrebbe condotto.

Relativamente a questo aspetto particolare, si può dire che con questa fatica, Genovesi ha posto una nuova tessera a quel mosaico che va costruendo sul ruolo educativo e, quindi, politico, nel senso più ampio e più nobile del termine, dell'intellettuale da qualche anno a questa parte.

Se questo tema, al fondo non gli è mai stato estraneo², credo di poter affermare che ha acquistato via via sempre più spazio e risonanza nelle sue riflessioni: dopo la pubblicazione del suo saggio su Foscolo³, il suo dialogo con i classici, come mette in luce con chiarezza, ad esempio, il lavoro su Cusano⁴, il richiamo ai doveri dell'intellettuale ed alle varie declinazioni che essi hanno assunto nel tempo e con personaggi diversi, non è mai mancato.

² Si pensi, da un lato, alla relazione tra educazione e politica che è una sorta di *leit-motiv* della sua intera produzione e delle sue "avventure" culturale, dalla rivista "Ricerche Pedagogiche" alla "Società di Politica, Educazione e Storia" (SPES), e, dall'altro, al suo ricorrente interesse per l'utopia e per Tommaso Moro, a partire dal saggio, scritto in collaborazione con Tina Tomasi, *L'educazione nel paese che non c'è: storia delle idee e delle istituzioni educative in utopia*, Napoli, Liguori, 1985.

³ *Foscolo: storia di un intellettuale*, Roma, Aracne, 2015.

⁴ Cfr. L. Bellatalla, G. Genovesi, *Il De Docta ignorantia di Niccolò Cusano sub specie educationis*, Roma, Anicia, 2018.

Come ho notato più volte, anche in colloqui privati con Genovesi, mi pare che a questo proposito si possa applicare il famoso verso oraziano, *de te fabula narratur*: sono, cioè convinta, che in qualche modo il dialogo con i classici sia una sorta di autobiografia indiretta, che consente a Genovesi di testimoniare, attraverso l'*alter ego* di volta in volta prescelto, il proprio personale impegno attraverso la ricerca, l'insegnamento e la divulgazione scientifica.

Ma c'è qualcosa di più in questa insistenza sul ruolo propositivo, sulla sfida utopica e sull'impegno necessariamente educativo dell'intellettuale. Si tratta di un *quid* che mi piace sottolineare, forse perché questa sottolineatura consente anche a me una apertura autobiografica, a partire da quei tratturi deweyani in cui mi muovo ormai da decenni e, al tempo stesso, mi permette di ricondurmi dal mondo dei classici alla contemporaneità. Ad ulteriore e forse superflua conferma della qualità "eterna" del classico, che va necessariamente e sempre al di là del suo spazio e del suo tempo per essere costante e suggestivo interlocutore in ogni contingenza.

Il mondo di oggi – dalla politica dei politicanti alle manifestazioni quotidiane della cultura, così come i mezzi di comunicazione di massa la divulgano e la presentano – mostra quanto e come siano decaduti due aspetti della vita sociale e civile, che costituiscono il lievito del costume e della mentalità democratici: da un lato, la scomparsa progressiva dell'opinione pubblica, capace di fare da contrappunto e da stimolo alla vita della *polis* e di rendere i soggetti cittadini a tutti gli effetti ed a pieno titolo; dall'altra, il progressivo ridimensionamento del ruolo civile dell'intellettuale. Sulle pagine di questa rivista, ho lamentato più volte, e non solo in tempi recentissimi⁵, l'esaltazione (ora esplicita ora implicita) dell'ignoranza da parte di *soi-disants* improvvisati intellettuali, che nei salotti televisivi e con la manomissione della scuola (tutte le volte che hanno potuto incidere a livello legislativo). Il fondo del populismo oggi trionfante sta, appunto, nell'esaltazione dell'ignoranza, che sostituendo il parere autorevole di esperti e competenti, sdogana i pregiudizi ed il senso comune anche nelle sue parti più becere, qualunquiste ed umorali (per non dire emotive ed irrazio-

⁵ Cfr. L. Bellatalla, *Sudditi o persone? Appunti su una scuola che cambia*, in "Ricerche pedagogiche", 138/2001, pp. 11-17; *Perché analfabetismo fa rima con neoliberalismo*, in "Ricerche Pedagogiche", 211, 2019, pp. 53-71; *Sulla tolleranza "attiva", ovvero elogio dell'intolleranza*, in "Ricerche Pedagogiche", LIV, 215, 2020, pp. 35-46 e, infine, *Neoliberalismo, educazione e scuola. Divagazioni su saggi recenti*, in "Ricerche Pedagogiche", LV, 218, 2021, pp. 121-130.

nali) che trasformano il popolo in massa e i cittadini in sudditi. E che cosa sia la massa, ossia di quale carica eversiva e potenzialmente pericolosa e deflagrante essa sia portatrice, è inutile ricordarlo, non solo perché ci sono studi importanti al riguardo, ma anche perché la Storia di un recente passato è lì a testimoniarlo.

Dunque, richiamare l'attenzione sulla qualità intrinsecamente educativa e utopica del lavoro dell'intellettuale non è un'impresa bizantina: all'intellettuale non spetta solo il compito di informare e di mettere al servizio della comunità le sue conoscenze e competenze; all'intellettuale spetta il compito di aprire gli orizzonti, di incentivare lo sforzo verso il futuro e di mostrare tutte le potenzialità della dimensione del possibile rispetto alla dimensione del reale. E ciò se, finalmente, vogliamo disfarci dell'idea che a quanto appare o è in atto non ci sia alternativa: la realtà non è e non deve essere una gabbia che imprigiona, ma un'opportunità per andare oltre i limiti raggiunti.

Per questi motivi, che ho brevemente richiamato e che mi piace, in conclusione ed in sintesi, elencare, la lettura di questo saggio su Montaigne si rivela suggestiva:

1. perché, una volta di più, se mai ce ne fosse bisogno, ci ricorda come i classici siano una fonte preziosa cui “abbeverare” la mente;
2. perché ci accompagna nel cammino, arduo ma interessante, della costruzione e dell'evoluzione dell'approccio scientifico all'educazione;
3. perché ci invita ad un atteggiamento mentale inquisitivo e mai soddisfatto dalle apparenze o dalla mera fattualità ed alla tensione verso uno sforzo teoretico ed interpretativo;
4. perché, infine, disegna un modello di intellettuale lontano dal *mainstream*: non tuttologo onnipresente o *yesman* al servizio del potente di turno – segno di una vita civile distorta ed invelenita e di una comunità di *followers*, per dirla con Alberto Mario Banti –, ma tessitore di senso e significato, appartato eppure al servizio di tutti.